

NOTIZIARIO

della Giovane Montagna Sez. G. Mazzoleni - Venezia



Puglia: Gargano, Tavoliere e Isole Tremiti

15 - 19 aprile 2008

di Paola Scarpa

AGOSTO 2008

L'amore per la natura e di "fare famiglia" anche all'interno di una associazione

Lo sperone dello stivale d'Italia si chiama Gargano. Promontorio del Gargano perché sembra significhi monte, anfratto o gola oppure, molto più facilmente, gli abbia dato nome il dio pastore Gargan. Non è infatti possibile essere dentro di lui e visitare le grotte, le buche, le doline strapiombanti dall'alto nel mare blu essendo cullati dall'onda prepotente del Mediterraneo, su una barca, e non essere trafitti dal ricordo ancestrale ed oscuro del nostro passato. Un passato in cui i pastori erano dei, le ninfe abitavano le selve, e dentro gli antri vaticinavano le sibille. L'uomo ha nostalgia del suo passato si tratti di muoversi dentro il liquido della vita vicino al cuore della mamma o di imbattersi vagando nella foresta umbra in un fauno, munito naturalmente del regolamentare flauto di Pan. Del resto, per i greci poco lontani da qui, l'amore era un dio armato di nome Eros, che con il suo arco scoccava frecce spesso mortali. A qualcuno più sfortunato di noi pare che in questa strepitosa foresta sia capitato di incontrarlo e di esserne trafitto.

La Giovane Montagna di Venezia che in Puglia ci ha accompagnato - proseguendo il suo programma di conoscenza del nostro paese - ha aiutato qualcuno di noi a recuperare il proprio passato. Durato cinque giorni, dal 15 al 19 aprile, questo viaggio risponde a precise esigenze

spirituali - come ricorda il Presidente Tita Piasentini nel suo scritto - di coniugare l'approfondimento culturale con l'amore per la natura e di "fare famiglia" anche all'interno di una associazione.

La partenza, la mattina presto, era stata piovosissima al punto che qualcuno si era scoraggiato ed era rimasto tra le coltri: ma poi... già la Madonna di Loreto immobile dentro ai suoi ori e la sua casa ci manda un messaggio di incoraggiamento e ci aiuta nel pellegrinaggio. Dormiremo, infatti, a San Giovanni Rotondo, poco lontano dalla chiesetta e dal convento in cui visse per più di cinquant'anni, con le sue stimmate ed il suo dolore, Padre Pio da Pietrelcina, ora Santo.

Da Termoli, in Molise, la mattina dopo, con l'aliscafo partiamo per le Isole Tremiti, o Diomedee, e in questo giorno pieno di luce, splendore e libertà, in mare aperto di sentiamo ancora dentro il mito. Diomede il valoroso e sfortunato compagno di Ulisse pare sia sepolto proprio qui, nella più importante delle Tremiti, San Nicola. Quella che contiene più testimonianze di un passato importante ed è il centro amministrativo dell'arcipelago. Diomede dopo la guerra tomò ad Argo ma qui trovò una moglie infedele ed il regno perduto e quindi vagò per mare fino ad approdare stremato ed addormentarsi nella morte cullato dal dolce profumo di zagara. I suoi compagni lo seppellirono ed essi, per volere di Venere, furono trasformati in uccelli (le procellarie) che continuano a piangere il loro re. Abbiamo visto questo tholos o tomba.

San Nicola, fortificata poderosamente dai Benedettini (che erano venuti da Montecassino) contro le scorrerie di pirati che pare non finissero nemmeno con la vittoria di Lepanto, isola di confinati famosi come Giulia la nipote di Augusto, i ras libici nel 1911 ed il nostro caro Alessandro Pertini, ci regala la possente struttura in pietra pugliese della sua chiesa – alta su una scenografica



scalinata - di S.Maria a Mare che contiene ancora notevoli resti del mosaico benedettino del pavimento dell' XI secolo, un preziosissimo crocifisso greco bizantino ed il quattrocentesco polittico ligneo veneziano dell'altar maggiore. Per non parlare dello squisito portale esterno. E le grotte dell'isola di San Domino?, la grotta delle viole, quella del bue marino, la grotta delle murene e quella delle rondinelle che tornano ogni anno a farvi il nido... Sentiamo ancora il fiato sul collo di pirati e turcomanni vicinissimi: c'è infatti una a troupe siriana – costumi e facce bellissimi - che gira un film sulle vicende dei ras libici all'epoca qui deportati.

La Puglia, terra di storia di leggenda e di mistero, ci si rivela un giorno dopo l'altro: ora, con l'escursione a Monte Sant'Angelo, promontorio affacciato sul golfo di Manfredonia. Questa volta scendiamo nelle viscere della terra, per raggiungere la grotta miracolosa dove per ben tre volte, ai tempi del dominio longobardo, nel 490, 492, 493, l'arcangelo Michele apparve. Si tratta di un santuario preceduto da un campanile ottogonale – come Castel Del Monte! Sempre il numero otto - e da un portale bronzeo con storie del nuovo e antico Testamento fuso a Costantinopoli, dove quest'angelo bambino che sconfigge il male con la sua spada d'oro ha le tenere – anche se sono di marmo - fattezze immortali che Andrea Sansovino gli ha attribuito.

La bianca Vieste ventosa e deserta in questa stagione, ancora una volta, ci apre il suo scrigno e vediamo nella Cattedrale uno dei più importanti esempi di architettura pigliese dell'XI secolo con capitelli di colonne in stile arabo e bizantino. Oramai, dopo fughe argentee di olivi, rossi papaveri ed alberi di mandorlo la foresta umbra ci aspetta. Un'altra immensa cattedrale di imponenti carpini, faggi, lecci che nascondono il picchio, il gatto selvatico, i mufloni, le orchidee e il cerbiatto garganico che ama i dolci biscottini ed è l'unico a manifestarsi.

Ma Federico II di Svevia, re di Sicilia, re di Germania e dei romani, Imperatore a 18 anni, non fa sconti, oggi è il suo giorno. Coltissimo, innamorato delle culture bizantina e isalmica, raffinato, con un lucidissimo sguardo scruta il suo immenso potere e gioca le sue carte; ama la vita e le donne, ma ama soprattutto le Puglie. Viene scomunicato due volte da due differenti Papi e, anche se vive solo 56 anni, che per quei tempi erano tantissimi, domina e determina per lungo tempo la storia dell'Europa. Dal 1230 al 1250, in un ventennio di relativa tranquillità, comprende che ciscuno dei suoi regni (Germania, Italia, Borgogna, Sicilia, Gerusalemme) va guidato in modo diverso e lo attua; e che la sua fortuna dipende, soprattutto, dalla prospera Sicilia. Riprende la politica di governo bizantina, araba, normanna: accentratrice, burocraticamente efficiente, equalitaria.

Federico conosceva il latino, il greco, i volgari italo-siciliano, provenzale, tedesco, l'arabo, ebbe qualche rudimento di ebraico ma soprattutto egli programmò sempre accuratamente, in funzione dell'immagine, i suoi interventi culturali. Dalla fondazione della scuola giuridica di Napoli alla difesa e potenziamento della scuola di medicina di Salemo, alla costruzione di una straordinaria serie di castelli e cattedrali che cambiano per sempre la vita e l'aspetto delle Puglie. Foggia, Barletta, Lucera, Altamura, Trani diventano città grazie a Federico II. Le strade tagliano per la prima volta il Tavoliere, i suoi eleganti cavalli le percorrono, musiche di spade incrociate disturbano il cerbiatto nelle selve, alla sua corte suoni armoniosi ingannano le lunghe sere vuote.

Noi abbiamo conosciuto bene Barletta e Trani e le loro straordinarie cattedrali romaniche e, dopo un intermezzo dolcissimo per cibi , fiori, dima affettuoso nell'azienda agrituristica dell'istruttore federale ippico Matteo Piancone e della figlia Mariella, eccoci davanti a Castel Del Monte. È bene dichiarato dall'UNESCO patrimonio dell'Umanità.

Su una collina, presenza annunciata per essere da sempre iscritta ancora prima di vederla nella memoria storica, preceduto da un mare di lavanda garganica, bianco e rosa, si alza l'ottagono che Federico II volle in quella forma in quelle misure in quel preciso luogo senza abitarlo mai. Forse nessuno ha mai elevato un monumento di sé tanto perentorio. Vi abitò la sua seconda moglie? Serviva per la caccia al falcone? Imita le misure della piramide di Cheope? Nella vasca al centro del cortile ottagonale vi era posto il Santo Graal? Veniva usato come carcere? Singolare che all'altro capo del mondo, a Fremantle, W.A., di fronte all'immenso mare esista un edificio (Old Gaol) che lo ricorda dove venivano rinchiusi i galeotti deportati dall'Inghilterra.

Le sue misure sono studiate al centimetro, eppure furono impiegati solo vent'anni a costruirlo ed il suo stesso isolamento rinforza la leggenda. I merletti di quattro intriganti leggiadre bifore quasi veneziane nascondono il sorriso di Federico dietro un vetro.

Solo la mattina della partenza, per nemmeno tre ore, abbiamo avvicinato San Pio ed i luoghi in cui visse a San Giovanni Rotondo. Abbiamo pallidamente odorato la santità.

Un santo moderno, vicino, anzi vicinissimo alle nostre vite, un uomo che per più di cinquant'anni conobbe sul suo corpo le sofferenze che il Figlio di Dio volle su di sé per salvarci.

Un santo che creò dal nulla un Ospedale abbarbicato sul Gargano per un luogo dove non esisteva struttura sanitaria vicina, ed ora impiega millecinquecento operatori. Un umile frate cercatore com'erano i cappuccini, l'ordine minore cui appartenne. Anche noi abbiamo sfilato nella grande chiesa che Renzo Piano ha costruito accanto a quella che alla Madonna era stata dedicata da Padre Pio, come fanno ora i fedeli per vederlo.

Addio e arrivederci alla cara Puglia ai suoi colori opalescenti di madreperla, alle occhiate che guizzano felici dentro il blu fondo, alla grotta delle viole, alle diomedee disperate per la morte del loro re. La G.M. è stata aiutata da San Pio a vincere la nostalgia e partire.

IL RICORDO DI UNA GIORNATA SPECIALE Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi - Sezioni Orientali - in Val Rosandra 4 maggio 2008

di Cristina Carraro

Sebbene sia iscritta dal 2001 alla Giovane Montagna di Venezia, non avevo mai partecipato alla cerimonia della Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi, appuntamento che tradizionalmente apre la stagione delle attività sociali.

Quest'anno, però, molteplici ragioni mi hanno spinto ad aderire: essere presente ad un momento importante e solenne della nostra vita associativa, una cornice paesaggistica tutta da scoprire come quella della Val Rosandra, magico connubio tra mare e montagna e l'impegno preso con il nostro Presidente di accompagnare assieme alla guida Venzo e agli altri istruttori, i nostri allievi del Corso di Introduzione all'alpinismo nella loro prima via in roccia.

All'entusiasmo della vigilia, si aggiungeva però l'ennesima preoccupazione: il tempo. Le previsioni metereologiche davano cielo nuvoloso, con possibilità di pioggia sulle Alpi e solo una piccola chance che lungo la zona costiera di Trieste potesse far capolino un timido sole.

No, la pioggia non poteva rovinare quello che doveva essere un atteso momento d'incontro tra le Sezioni Orientali della G.M. e Modena e nemmeno il "battesimo alpinistico" che i nostri allievi attendevano con ansia.

In barba a tutte le previsioni nefaste, saliti nel double bus il piacere di ritrovare gli amici di sempre e il clima di allegria che ne conseguiva ci faceva ignorare i nuvoloni neri che incombevano sopra di noi.

Regnava l'ottimismo. Sotto quella folta coltre di nubi dalle tinte plumbee, ad ognuno sembrava di vedere uno squarcio di sereno.

E così fu. Arrivati a Bagnoli Superiore, dove ci accoglieva con il suo sorriso rassicurante il nostro Presidente Tita, sebbene il sole fosse ancora lontano dal far capolino, almeno non pioveva. Distribuiti i materiali alpinistici tra istruttori e allievi, il grande gruppo si metteva in marcia verso la Chiesetta di S. Maria di Siaris.

Con gli occhi persi in un paesaggio inconsueto, quello della montagna carsica, affiancanti da tappeti di iris viola che contrastavano vivacemente con la grigia roccia in breve tempo si giungeva alla Chiesetta dove aveva luogo la celebrazione della S. Messa celebrata dal nostro nuovo cappellano don Paolo Bellio e finalmente il sole faceva la sua trionfale apparizione. Seguiva la Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi e la recita della toccante preghiera della Giovane Montagna che invita tutti ringraziare il Signore delle gioie che ci offre l'andar per monti e a portare gli stessi valori che viviamo in montagna come l'altruismo, l'amicizia e la disponibilità nella nostra esistenza quotidiana.

A chiusura della Cerimonia, saliva al cielo il canto che ogni alpinista porta nel suo cuore, "Signore delle cime" e ognuno prendeva la propria strada, chi raggiungeva il Cippo Comici a piedi, chi, come noi istruttori e allievi arrampicando lungo lo Spigolo Verde, una via di III grado con passaggi di IV, chi scendeva verso valle al borgo di Bottazzo. Per tutti l'appuntamento

era tuttavia all'ex casello ferroviario diventato bivacco della Società Alpina delle Giulie dove alcuni nostri associati avevano



predisposto un momento conviviale all'aperto.

Caricati in spalla i materiali, si partiva verso l'attacco della via. La nostra guida Venzo non nascondeva una certa preoccupazione. La via non era facile per dei neofiti dell'arrampicata anche perché non possedendo le scarpette che si usano normalmente in roccia potevano essere leggermente svantaggiati. Un veloce ripasso dei nodi, un controllo accurato che tutti fossero imbracati correttamente e la prima cordata capitanata dal "Nane" prendeva il via. Jole lo seguiva senza esitazioni. Partiva la seconda, con Paolo primo di cordata e Manuela ed io seconde. Chiudevano il gruppo il nostro direttore Alvise e Martino. Manuela, mi chiedeva dei consigli. Io la incitavo e la rassicuravo. Così faceva Venzo con Jole. Solo nello spigolo, gli allievi hanno provato un momento di brivido per l'esposizione superando però brillantemente quello che inizialmente vedevano come un ostacolo insormontabile. Alla fine della via ho baciato il cippo eretto nel 1941 e intitolato a Emilio Comici, in venerazione ad un uomo che fatto la storia dell'alpinismo.

In cima non sono mancate le strette di mano e i complimenti ai nostri tre allievi che hanno dimostrato coraggio e tenacia.

Si iniziava a scendere senza che riuscissi a togliere lo sguardo dagli splendidi iris viola ed ero tentata di rallentare il passo, di soffermarmi per coglierne il profumo ma tutti gli altri associati ci attendevano con ansia all'ex casello ferroviario e dovevamo procedere velocemente. Al bivacco della Società Alpina delle Giulie, ci aspettava un ottimo pranzo ristoratore, preparato con arte da Papo, Francone, Marcella e altri "grandissimi" cuochi e una doppia razione di dolce messa da parte per premiare le fatiche di noi rocciatori.

Presto, ahimè giungeva l'ora del ritorno. Un unico e piccolo rimpianto: che il tempo come in ogni situazione piacevole fosse passato così rapidamente e non ci avesse permesso di arrampicare nelle splendide falesie che si vedevano sulla via di rientro.

Tornati a Bagnoli e saliti, nel bus c'è chi si perdeva in discorsi filosofici, chi approfittava per riposare. Credo tuttavia che ognuno abbia portato dentro di sé il ricordo di una giornata speciale.

Val di Ledro - Riva del Garda: Cima Capi per il sentiero attrezzato Fausto Susatti 18 maggio 2008

di Francesca Benetello



Come in un quadro di Friedrich, ci si sente minuscoli davanti all'infinita grandezza della natura

Da pochi mesi ho scoperto un modo di vivere la montagna, lontano da come ero abituata in passato. Finora ho fatto poche gite, che però mi hanno sempre lasciato nel cuore e nella mente qualcosa di speciale, di unico. Per questo devo ringraziare Margherita, che mesi fa mi ha proposto di partecipare portando qualche coetaneo. Così, come ogni settimana precedente all'escursione, ho mobilitato mari e monti per far venire qualche amico della mia compagnia: ahimè, questa volta solo Francesco ha accettato l'invito!

Domenica mattina. La giornata non comincia nel migliore dei modi: uscita di casa in ritardo come al solito, una pioggia torrenziale mi lava da capo a piedi: nemmeno l'ombrello riesce a salvarmi in quei cinque minuti di strada che separano casa mia dall'imbarcadero della Ca' d'Oro.

Arrivo a Piazzale Roma e, alle sei e mezzo, partiamo puntuali sotto un cielo cupo che non promette nulla di buono. Giunti a destinazione, a Biacesa, ci avviamo verso l'imbocco del sentiero. La comitiva forma un lungo serpentone vivacizzato dai colori degli ombrelli. La pioggia, non certo paragonabile a quella della mattina a Venezia, è comunque battente: ciononostante in cinque decidono di affrontare la ferrata. Il resto del gruppo procede per il sentiero che conduce dapprima alla chiesetta di San Giovanni e poi al Bivacco Arcioni.

Il cielo cupo e imbronciato di questi giorni mi fa tornare alla mente il ricordo di un momento durante la salita, mentre attendevo gli ultimi rimasti indietro, in cui mi sono soffermata ad osservare e ad ascoltare

la natura, con profondo senso di stupore. La pace e la tranquillità dell'ambiente erano interrotte solo dal suono delle gocce, un crepitio – citando il D'Annunzio de La pioggia del pineto - che dura / e varia nell'aria / secondo le fronde / più rade, men rade.

La sosta al bivacco mi permette di riempire lo stomaco, che brontola già da un po' per la fatica della salita: tra chiacchiere e canti, il tempo ci concede una tregua. Chissà, magari sono stati proprio i canti intonati dal gruppo, come ha detto qualcuno, a far diradare almeno in parte le nuvole basse che impedivano la vista del lago sottostante e a farci apprezzare il panorama!

L'itinerario prevede, per chi se la sente, di raggiungere Cima Rocca attraversando le gallerie di guerra, ma purtroppo, al momento di rimettersi in cammino, la pioggia toma a cadere. Dopo altri due tentativi falliti, Margherita ci convince a ripartire.

Ancora una volta il gruppo si divide: non ci penso due volte a seguire Margherita e Giampaolo, che ci guidano attraverso un sentiero ripido fino all'ingresso delle gallerie.

Durante la salita, i pochi scorci ci hanno regalano una bellezza che aumentava di pari passo con la quota. Ad un bivio, in tre decidono di proseguire per le gallerie, mentre i restanti me compresa proseguono per la cima.

Giunti finalmente a Cima Rocca, c'è solo il tempo di qualche foto di gruppo: nuvole grigie si avvicinano minacciose nuovamente, ma l'emozione che può regalare una vetta raggiunta non ha prezzo. La sensazione è di quelle che ti tolgono il fiato: come in un quadro di Friedrich, ci si sente minuscoli davanti all'infinita grandezza della natura.

Ripreso il cammino siamo discesi attraverso un sentiero scavato nella roccia molto suggestivo che, alla fine, abbiamo scoperto essere definito un "sentiero difficile".

Ricongiuntici con i tre passati attraverso le gallerie, abbiamo proseguito verso Biacesa, dove il gruppo ci attende in un'osteria. Il buon cibo, tanta amicizia (e fiumi di vino...) fanno passare in letizia il tempo. Riprendiamo la strada verso il pullman, che ci attende sotto una fitta pioggia.

L'atmosfera è quella tipica delle gite più belle: c'è chi dorme (soprattutto in fondo al pullman), chi canta, chi si scambia le ultime impressioni, prima di vedere l'ultimo regalo che il paesaggio ha voluto farci: una veduta della laguna baciata dal rosso sole del tramonto.

Escursione nella gola di Garnitzen in Austria 25 maggio 2008

di Gianmario Egiatti

In mezzo ad un'autentica bufera di vento

Domenica 25 maggio era in programma la tradizionale biciclettata della Giovane Montagna e la meta prescelta era la valle del Gail in Austria; al non foltissimo gruppo di ciclisti (appena 16) si sono aggiunti ben 18 escursionisti a piedi che avevano come meta la parziale risalita della gola percorsa dal torrente Garnitzen, affluente del Gail, in località Moderndorf.

Partiti come al solito alle 06.30 da Venezia dopo la tradizionale sosta all'autogrill Fella est in comune di Pontebba sull'autostrada Udine-Tarvisio avvenuta dopo ben 150 minuti di viaggio, causa di non pochi problemi idraulici alla comitiva, in mezzo a nuvoloni gonfi di pioggia che parevano pronti a scaricare acqua da un momento all'altro, solo alle 10.15 arrivavamo all'inizio del sentiero dopo aver abbandonato i ciclisti in paese sotto un sole implacabile.

E come seconda sorpresa trovavamo la cassa chiusa e pertanto potevamo entrare nella gola gratuitamente risparmiando i 2,50 Euro d'ingresso; qualcuno sosteneva che in definitiva il risparmio ottenuto era solo di 1,00 Euro in quanto essendo una sezione della Giovane Montagna avevamo tutti meno di 18 anni e potevamo entrare con la riduzione, tesi francamente discutibile.

L'inizio della gola era semplicemente strabiliante: le chiare, dolci e fresche acque alimentate dalle copiose piogge degli ultimi giorni e dal disgelo scorrevano in basso tra rapide e cascatelle formando pittoreschi gorghi e mulinelli.

Le molteplici cascate, le ripide pareti della gola, la natura selvaggia ed incontaminata, il frastuono dell'acqua rendevano la giornata memorabile ed il gruppo proseguiva in ordine sparso la risalita della gola fermandosi ogni istante per fotografare tutti i minimi dettagli del percorso.

Suggestivi in particolare erano i ponti sospesi a notevole altezza a campata unica in legno che scavalcavano a più riprese il corso d'acqua seguendone il suo naturale tracciato, eroso nei millenni nelle compatte rocce metamorfiche di quest'angolo di Carinzia.

Dopo oltre due ore di percorso immersi nella natura senza praticamente pause di sorta si sbucava su una strada sterrata dove alcuni si fermavano mentre i più arditi proseguivano per altri 30 minuti lungo il corso del torrente fino ad un colossale briglione che formava un'alta cascata ribollente di schiuma a monte della quale le placide acque creavano un ambiente bucolico ideale per un picnic.

Ma nessuna pausa pranzo era praticamente possibile; era infatti già tardi ed il nostro inflessibile capogruppo Sergio ci faceva scendere lungo il percorso di salita caratterizzato in quest'ultimo tratto da difficoltà prettamente alpinistiche per la presenza di catene d'acciaio e scalette; era in definitiva uno spettacolare percorso attrezzato che in Italia sarebbe stato cassificato come ferrata con obbligo di set completo e casco regolamentare.

Ricongiuntisi sulla strada forestale con il resto del gruppo dopo una breve sosta dove si poteva consumare il mezzo panino non mangiato in precedenza si proseguiva sulla via del ritorno stavolta a picco sul corso gorgogliante del fiume raggiungendo la chiesa di St. Urban, pregevole cappella di montagna ricca di pitture di antica origine su un'altura a dominio del torrente, in mezzo ad un'autentica bufera di vento. Fosche previsioni si facevano strada nel gruppo ormai convinto che un fortunale si stesse per abbattere, ma le fervide preghiere in chiesa ci salvavano e nessuna goccia di pioggia veniva a bagnare la nostra giornata.

L'ultimo tratto di discesa su strada forestale prima e poi su asfalto ci riconduceva al bus in perfetto orario rispetto ai tempi prefissati ma con il piccolo inconveniente che il pullman era bloccato per un guasto lamentato dalla nostra autista al servosterzo.

E ancora una volta interveniva provvidenzialmente Sergio che andando per il ragionamento con un violento strattone sbloccava il servosterzo consentendo alla nostra autista di ripartire ed andare a raccogliere i 16 nostri compagni ciclisti in paese.

Li trovavamo sporchi, sudati e feriti per gli innumerevoli capitomboli occorsi nel corso della giornata anche a causa della lunghezza del percorso effettuato, oltre 67 km, che ha messo a dura prova tutti i baldanzosi giovanotti alcuni ormai prossimi agli 80 anni!

E ancora una volta tutti i menagrami che eran pronti a gufare sull'inevitabile pioggia che ci avrebbe accompagnato nel corso del giro sono stati messi a tacere; in compenso non poche erano le facce abbrustolite dal sole dei ciclisti.

Il ritorno a casa era accompagnato dalla buona sorte ed in perfetto orario e senza alcun problema si faceva ritorno a Venezia dove l'augurio era quello di ritrovarsi tutti quanti in perfetta forma per la gita di domenica prossima al confine italo-austriaco del passo di Monte Croce Carnico.

La gita nella gola di Garnitzen in Carinzia da un'altra angolazione

di Diomiro Vianelli

Una magnifica, tranquilla avventura

Dal Lido, per essere alla partenza alle 6,30. Svegliarsi al buio.

"Notte, tenebre e nebbia, fuggite, entra la luce..."

Verifica dello zaino. Salire in bicicletta. Alle 5,45 già pronti al pontile. Altri arrivano a piedi, Ada in autobus. Riempiamo tutta la prua del 51.

A Piazzale Roma, puntuali, si parte. Un giretto a Marghera (?), poi autostrada.

Gli occhi cominciano a vedere il verdissimo Friuli. Filari interminabili di viti. Grandioso, con le sue acque bianche, il Tagliamento.

A due metri dal confine, ci fermiamo e possiamo fare colazione.

Dopo gallerie e lunghi ponti sulla valle, ecco, finalmente l'accoglienza della Carinzia: uno splendido sole, coltivazioni bene ordinate, boschi verdissimi e cime rocciose macchiate di bianco. Minuscoli paesi attorno alle torri campanarie delle chiese. Presso Hermagor scendono i "ciclisti".

I tradizionalisti camminatori arrivano in pullman fino all'imboccatura del "canyon".

Magnifica, tranquilla avventura. Si risalgono le gole rocciose, accompagnati dal rombo continuo delle acque. Cascate, cascatelle, vasche d'acqua, dove le ninfe, nascoste, spiano il nostro passaggio.

Ultimo passaggio, da equilibristi, sopra pietre traballanti sull'acqua sotto la parete di roccia, prima di fermarsi per mangiare e bere qualcosa.

Rientrando, una vera sorpresa: la chiesetta di S. Urban, su un cucuzzolo boscoso. Immagini di Santi affrescate sui muri interni e su tavole appese. Un altarino con i tradizionali simboli religiosi: l'atmosfera e il silenzio della montagna che invitano alla meditazione.

Grazie G.M. Ve.: è stata una simpatica, gradita esperienza.

BICILETTATA del 25 maggio 2008

di Maurizio Dalla Pasqua

CarinziApedale

Andare oltralpe per una gita "fuori" programma nel senso di non strettamente alpinistica, ma questa volta cidistica. Usare come divertimento, come mezzo di spostamento, ma anche come pretesto la bicidetta per poter conoscere in modo diverso un territorio ma soprattutto un fiume. La bicidetta è il mezzo di locomozione più naturale inventato dall'uomo dopo le scarpe, perché funziona con lo stesso tipo di energia (articolare) e lo stesso principio fisico (la leva). Inoltre, come la camminata crea il minimo impatto acustico mentre dal punto di vista ecologico è di per se stesso ri-cidabile.

È stata appagata la mia sete di conoscenza geografica gettando al di là del prevedibile che il confine alpino delimita come Italia il mio sguardo e con lui me stesso. Prodigiosa è la concretizzazione di una serie di linee e simboli convenzionali evidenziati in una cartina in scala



in paesaggi reali, avvallamenti e rilievi definiti nella forma e nella sostanza, strade e villaggi a misura d'uomo che hanno per nome Carinzia. Anche il tempo variabile e le forme nuvolose partecipano a questo gioco caratterizzando i contrasti di colore e le relative emozioni. È entrare in un sogno che si materializza diventando un momento della tua vita, quello nel quale forse più ti riconosci e ti affezioni perché lo desideri.

Chissà se questo fiume Gail, largo sinuoso e possente come un coccodrillo o un ippopotamo di cui si scorge solo il muso mentre punta la sua preda, invidia tutte le bicidette che come lui silenziose (virtù purtroppo non esercitata dall'uomo) ogni giomo percorrono le sue sponde in un confronto continuo di velocità relative. Ciò comporta la nascita di una sfida che vede vincitore il pedale sul fiume quando ogni cidista lo risale mentre nell'altro senso può anche vincere quest'ultimo quando la sua ansia di scendere verso valle per diventare fiume maggiore lo fa diventare velocissimo e tumultuoso e nessun pedale può allora competere. Il Gail è un fedele compagno di viaggio, perché ti indica la strada che tu

hai deciso di percorrere, non ti fa smarrire ma anche ti ristora dandoti l'acqua che colma la tua sete.

Così l'avventura diventa anche rigenerazione dello spirito e la fatica si trasforma in desiderio di scoperta. Quante variopinte bicidette, anzi mountain-bike erano pronte per esser inforcate da noi esploratori. Hermagor, Tröpolach, Rattendorf, Stranig (piccoli villaggi rurali di transito) e l'urbanizzata Kötschach (con il caratteristico piazzale asburgico e la stupenda parrocchiale gotica) potrebbero essere nomi di posti o di entità che hanno a che fare con Harry Potter e infatti non ci sarebbe sorpresa di incontrarlo. E così tutto il paesaggio pare appartenere ad un ambito fiabesco, e perfino un simpatico trenino di color rosso percorreva l'unico binario che attraversa solitario le pianure dove risaltano come bottoni di un puffi vari villaggi.

Al ritomo tentativo di visita (poco partecipata) al castello di Möderndorf sotto un inizio di pioggia. Per altro percorso finale ritomati al deposito bicidette dove già il pullman con l'altro gruppo di escursionisti ci attendeva. Con puntualità partenza e rientro in Italia. Tutta un'altra cosa!

"Bravo" per la passione e la cura organizzativa a Giovanni e al suo team (la Caenaro-on-road o Caenaroad) che ormai da anni con la loro gestione ci aprono nuovi orizzonti e nuove possibilità.

Riflessione finale: "È la vita un cido o è il cido che aiuta a percorrere la vita?".

Gruppo della Cresta Polinik-Cavallo di Pontebba: dal Passo Monte Croce Carnico a Timau 1 giugno 2008

di Giorgio Ferretto

Un'uscita molto impegnativa, ma che ha indubbiamente premiato i "coraggiosi" che l'hanno affrontata

Ci sono uscite che assomigliano alle parole crociate senza schema nelle ultime pagine della Settimana Enigmistica: quelle difficili, che ogni tanto prendono alla sprovvista e fanno quasi abbandonare, ma che una volta raggiunta difficilmente la soluzione danno una grossa soddi-sfazione.



Ecco, credo che la metafora funzioni bene con l'itinerario proposto da Andrea Maso e Jole Tessaro. Si sapeva fin dall'inizio che sarebbe stato difficile, ma si sapeva anche che, volendo, era accorciabile. Quello che invece probabilmente non si sapeva era che si sarebbe svolto in un ambiente meraviglioso, fra malghe, roccia viva, ruderi di guerra, prati e boschi.

Il percorso comincia dal Passo Monte Croce Carnico, sul confine tra Italia ed Austria, ed infatti si sarà sempre a cavallo fra i due stati.

L'inizio della lunga salita è piuttosto ripido e si snoda sotto numerose pareti attrezzate ma (come per tutto il resto del percorso) è molto panoramico. Si arriva quindi poco sotto la cima del Pal Grande, a circa 1850 metri, ma da qui si deve scendere fino ai 1530 metri della Casera Pal Grande di sotto. Il tratto di percorso, in ogni caso, è decisamente godibile e in discesa relativamente lieve; per di più il sentiero è chiaro ed ottimamente tracciato, il che aiuta molto quando si sta quasi correndo per cercare di accorciare i tempi di percorrenza, previsti piuttosto lunghi. Si giunge così alla casera, aperta ma vuota, dove di si riposa un po' e si fa rifornimento di fresca e buonissima acqua alla fontana. Qui, per chi vuole, c'è il "punto di fuga" dal giro lungo, ma nessuno cede alla tentazione! Si procede quindi alla Casera Pal Grande di Sopra in moderata salita: bisogna infatti recuperare parte della quota persa in precedenza. Da qui, poi, comincia la parte più difficile del percorso, ossia la salita ai 2100 m. della Sella Avostanis. Il sentiero mano a mano che ci si avvicina alla forcella si fa sempre più indistinto, anche a causa delle (abbastanza piccole, per fortuna) chiazze di neve ancora presenti, il che provoca un certo smarrimento, psicologico e non, nella comitiva, complice anche il fatto che non si riusciva a capire bene quale delle due forcelle visibili e attique fosse quella giusta... Alla fine, però, salendo un po' a naso e ad estro personale (per dirla con

altre parole: ognuno per la sua strada) riusciamo a raggiungere l'agognata meta, ospitante una vecchia trincea rinforzata, davvero ottima per ripararsi dal vento e poter finalmente pranzare in modo più o meno decente.

Finito il pranzo, e appurato che si era comunque in anticipo sulla tabella di marcia, comincia la ripida discesa verso Timau.

Si passa vicino il piccolo Lago Avostanis, situato sotto l'imponente cima omonima e parzialmente ancora ghiacciato, e si sfiora la Casera Pramosio Alta. Di qui si prosegue sulla strada carrozzabile che con pendenze decisamente ardite anche per i "pedoni" e tratti in cemento spaccaginocchia porta rapidamente al Rifugio Pramosio (m. 1521). Questo, essendo raggiunto da strada asfaltata e quindi da automobili,

è più simile ad un agriturismo che ad un rifugio propriamente detto, è pertanto ottimo per riposarsi a dovere mettendo i piedi sotto ad un tavolo, ordinando qualcosa di dissetante da bere o, perché no, qualcosa di sostanzioso da mangiare...

La fatica non è però ancora finita, anzi! Ci restano altri 700 metri da scendere, e sono lungo un sentiero che procede quasi in massima pendenza, in mezzo ad un fitto bosco in una stretta valletta. Decisamente il colpo di grazia finale per le gambe già provate, ma almeno una volta arrivati in paese ci aspetta la Sagra della Capra, con orchestrina di liscio, stand gastronomici presi prontamente d'assalto e tante panche su cui riposare le (più o meno) stanche membra.

Anche il tempo atmosferico ha collaborato alla riuscita della gita, con qualche nuvolone nero passatoci sopra la testa ma senza conseguenze e anzi molto soleggiato e caldo.

In definitiva, un'uscita molto impegnativa, ma che ha indubbiamente premiato i "coraggiosi" che l'hanno affrontata, abbiano essi fatto il giro lungo o quello breve!

Lessinia orientale – Monte Gramolon: Sentiero Francesco Milani – Ferrata A. Viali al Gramolon 15 giugno 2008

di Germano Basaldella

... Purtroppo la nebbia ci impedisce di godere la vista...

La Giovane Montagna di Venezia prosegue in una esplorazione che si potrebbe definire quasi sistematica dei Monti Lessini, già teatro di molte gite in questi ultimi anni. Sono monti che, assieme al fitto dei boschi, donano a chi li percorre la vastità e la dolcezza di ampi prati, sorprendendo anche con strappi e pareti decisamente più severi.

Questa volta è il tumo della Lessinia orientale e, in particolare, del monte Gramolon. Dopo aver percorso con il pullman la valle del Chiampo, disseminata di laboratori per la lavorazione del presso il centro abitato di Campodalbero. marmo e di concerie, si giunge alla località Rope, Qui ha inizio l'escursione, mentre chi ha optato per la ferrata prosegue ancora, per nei pressi del rif. Bertagnoli iniziare l'ascensione del percorso attrezzato dal sentiero che porta al passo della Scagina. inizialmente per Il percorso escursionistico si snoda un fitto bosco che offre un qualche conforto al caldo che si fa sentire, interseca due volla strada asfaltata e la forestale che conducono Rifugio Bertagnoli. Il paesaggio si fa poi più aperto е si prosegue per gli ampi prati che caratterizzano il paesaggio della Lessinia. Si imbocca quindi il sentiero Milani che si snoda con blandi dislivelli. fino In vetta al incrociare la ferrata che sale al Gramolon e. Gramolon con non prevista sincronia, i ferratisti, reduci da una salita molto verticale e impegnativa. A quel punto si può scegliere se proseguire per il rifugio o

salire per un ripido e scivoloso sentiero fino alla vetta del monte Gramolon. Quasi tutti optano per questa seconda possibilità. Purtroppo la nebbia ci impedisce di godere la vista verso l'altro versante e il freddo non consente una sosta troppo prolungata.

Si scende dal Gramolon non per la via di salita, ma per una discesa meno ripida fino al passo della Scagina e quindi al Rif. *Bertagnoli*, dove si fa una sosta un po' più prolungata, mentre le condizioni atmosferiche cominciano a farsi meno clementi e cade qualche goccia di pioggia.

Si lascia il rifugio percorrendo brevemente la strada asfaltata e poi una mulattiera attraverso il bosco per tornare quindi al pullman nei pressi dei pascoli di Campodalbero.

La Lessinia è sempre luogo di grande fascino e sicuramente non mancherà occasione di approfondirne la conoscenza.

Trekking in Grecia nel parco nazionale delle gole di Vikos, Pindos e del Monte Olimpo dal 17 al 24 giugno 2008

di Gianmario Egiatti

... si assisteva inoltre alla consegna da parte del presidente alla guida alpina Jaro ed a Giovanni Cavalli di un distintivo d'oro della Giovane Montagna di Venezia...

Come ormai si ripete puntualmente da due anni a questa parte la Giovane Montagna di Venezia ha organizzato per la seconda metà di giugno un trekking di una settimana sui sentieri europei ed in questo caso la scelta è caduta su quelli del nord della Grecia. E mai idea è risultata più azzeccata in quanto le imponenti catene montuose, estese per centinaia di km., sono ancora immuni dallo sviluppo turistico di



massa e conservano ancora quel fascino tipico delle zone solitarie e per eremiti; l'unico scotto da pagare sono state le strade, strette e disagevoli ed in gran parte mal segnalate e pertanto il viaggio in bus è stato per gran parte del tempo un'avventura.

La partenza dall'aeroporto di Venezia è avvenuta puntuale alle ore 09.30 di martedì 17 giugno con la defezione di una partecipante impossibilitata a venire per l'aggravamento delle condizioni di salute della madre riducendo di fatto il numero dei partecipanti a 23; dopo il breve scalo a Roma Fiumicino ci si imbarcava alla volta della fornace di Salonicco dove si arrivava puntualmente alle ore 13.10 ma che per effetto del cambiamento del fuso orario corrispondevano alle ore 14.10.

Dopo aver ritirato i bagagli, giunti miracolosamente tutti quanti col nostro volo nonostante il cambio di aereo effettuato, si usciva dall'aeroporto dove ad attenderci c'era la nostra guida alpina, lo slovacco Jaro Michalko, insieme all'interprete pure lei slovacca signorina Mirca ed all'autista del bus di nazionalità bulgara.

E proprio perché il bus era bulgaro un solerte funzionario di polizia non intendeva farci partire perché non sarebbe possibile portare turisti esteri in Grecia con autobus di altre nazionalità; la situazione veniva risolta brillantemente dopo un'ora dal nostro presidente che minacciava di far intervenire le nostre autorità consolari se non avessimo potuto partire al che il poliziotto ci autorizzava ad andare.

La strada per Ioannina, contrassegnata nell'ultima parte da numerose curve e valichi stradali, è risultata molto più lunga del previsto tanto che in albergo siamo arrivati solo dopo le ore 23.15 di sera impedendoci di fatto di seguire la superba prestazione della nazionale italiana di calcio che ha eliminato la Francia dall'europeo battendola per 2-0 e facendo sognare i tifosi che ormai pregustavano il titolo continentale.

In compenso non sono mancati gli scorci interessanti; dalla vista delle rovine della fortezza turca di Platamonas ai roccioni sui quali sono arroccati i monasteri delle Meteore; suggestiva è stata anche la visita di una chiesetta rupestre, non prevista nel programma, edificata a dominio di una stazione di servizio, usata dal nostro autista come sosta obbligatoria nel corso del lungo viaggio, ricca di numerose icone di fattura moderna ma di grande fascino.

La cena di mezzanotte a Ioannina, ricca di prelibatezze della cucina greca, e l'orario tardo ci hanno di fatto impedito la visita della città in quanto l'indomani alle ore 08.00 si è partiti puntuali per la risalita della gola di Vikos , lunga circa 10 km. e talmente profonda da essere considerata la maggiore al mondo.

Partito sotto un sole implacabile dall'abitato di Monodendri il gruppo è sceso per circa 400 m. di dislivello nella gola, sede del letto asciutto di un corso d'acqua effimero, per cercare di effettuame la risalita completa fino all'abitato di Megalo Papingo ma le condizioni meteo al limite dell'impossibile per il gran caldo e l'afa mettevano a dura prova alcuni dei partecipanti, tra cui soprattutto Angelo, che lamentava sin da subito dolori alle articolazioni che ne rallentavano decisamente il passo.

Si accorciava pertanto il cammino, limitandolo ad appena 6 ore secondo la tabella greca, rispetto ad una previsione iniziale degli organizzatori di 4-5 ore, fermandosi al villaggio di Vikos dove il nostro presidente, con uno scatto degno di Berruti, si precipitava al bar per acquistare tutte le birre fresche disponibili e lasciare il resto del gruppo a secco. Il pullman di recuperava ed a tarda sera raggiungevamo l'abitato di Megalo Papingo dove di aspettava un altro trek per raggiungere il bed & breakfast prenotato; in com-



penso la cena, al villaggio sottostante raggiunto a piedi dopo altri 300 m. di scarpinata, era abbondante e ricca di prelibatezze culinarie con diversi piatti di carne e vino a volontà offerto per l'ultima volta dall'organizzazione (per le volte successive sarebbe stato necessario pagarselo e pertanto qualcuno è diventato astemio).



Olimpo: Cima Mitikas

massi di chiara origine vulcanica incontrati lungo il percorso.

Parte del resto del gruppo insieme alla Mirca si recava a vedere il laghetto Dragon in prossimità del rifugio e si riposava mettendo i piedi in acqua; alcuni salivano su un colle a dominio del laghetto mentre la Mirca faceva il bagno nelle gelide acque suscitando lo stupore dei presenti.

Il giorno dopo di buon mattino si tornava all'abitato di Megalo Papingo dove il pullman ci attendeva per portarci a Kleidonia, dove fotogra-

favamo un antico ponte in pietra ad arco a campata unica; nel mentre il presidente, trovato un ufficio postale, acquistava tutti i francobolli disponibili per poter affrancare le cartoline commemorative del trekking lasciando stupefatti gli impiegati.

Il villaggio di Palioseli veniva raggiunto solo nel primo pomeriggio e solo a sera i trekker arrivavano al Rifugio Smolikas rendendo di fatto impossibile la salita alla seconda cima greca; in compenso il sottoscritto e Giovanni Cavalli raggiungevano un dosso erboso dal quale potevano ammirare l'incomparabile panorama dello Smolikas che si ergeva a dominio di una vasta area al confine greco-albanese.

Il dopocena era caratterizzato dall'affrancatura delle cartoline commemorative del trek con utilizzo di una spugna imbevuta d'acqua e dalla ricerca della strada più veloce per poter visitare le Meteore l'indomani; infatti pareva impossibile riuscire ad arrivare in tempi ragionevoli all'abitato di Litochoro sede dell'albergo prenotato per l'indomani con una sosta alle Meteore.

La discesa dal rifugio Smolikas all'abitato di Palioseli veniva effettuata lungo una strada sterrata tralasciando il sentiero percorso il giorno prima; coloro che hanno voluto lo stesso percorrere il sentiero venivano assaliti da furiosi cani da pastore rischiando seriamente la loro incolumità.

Giunti a Palioseli in tempi record i nostri escursionisti dovevano fare i conti con l'assenza dell'autista del bus, che era ancora a letto in albergo; forse a causa della sveglia così repentina sbagliava damorosamente strada tanto che per un pelo rischiavamo di sconfinare in Albania ed essere tutti internati nel Centro di Permanenza Temporaneo di Valona per immigrazione dandestina. Rientrati sulla strada dell'andata giungevamo alle Meteore solo dopo 6 ore di viaggio massacrante in autobus con appena un'ora di tempo per la visita, cosa che ha sconsigliato ai più di pagare l'ingresso per visitare il complesso monastico; chi è entrato è stato solo in grado di suonare la campana del primo monastero. Ci si è

Il giomo successivo, dopo un abbondante colazione fatta con innumerevoli marmellate, il gruppo ripartiva alle ore 08.00 per il rifugio Astraka a 1950 m. di quota a dominio della valle che i primi raggiungevano dopo 3 ore di cammino sotto un sole a tratti implacabile; bellissimo era il panorama che si godeva sulle gole di Vikos e suggestivo il sentiero che zigzagando toccava alcune fontane usate dal gruppo per rinfrescarsi.

Dopo una zuppa appena 3 coraggiosi oltre alla guida affrontavano l'ascesa verso la cima Gamila, ossia Giovanni Cavalli, il sottoscritto e lo stremato presidente che pescando le energie da chissà quali riserve arrivava in vetta e poteva farsi fotografare con la bandiera dell'associazione; grandioso era il panorama sul vallone dominato dallo Smolikas e sul confine meridionale albanese e suggestivi i

Olimpo: Cima Skolio

però potuti dedicare allo shopping nei vari negozi di Kalambaka tanto che due signore sono pure riuscite a perdersi in paese ritardando la partenza di un'altra mezz'ora.

L'arrivo a Litochoro ha visto il gruppo stremato recarsi in tempi rapidi a letto in quanto l'indomani sarebbe stato il giorno della salita al rifugio più alto dell'Olimpo.

L'indomani il bus ci ha condotto con estrema perizia sino al villaggio di Prionia dove gli ormai super allenati partecipanti in tre ore percorrevano i 1000 m di dislivello sino al rifugio Spilios Agapitos dove li aspettava una zuppa fumante per riprendere le energie.

Al pomeriggio una decina di partecipanti partivano con la guida avendo come meta la salita della cima Skolio, una propaggine dell'Olimpo, ma causa un errore di Jaro salivano prima la cima Aghios Antonios; si riteneva pertanto indispensabile scendere alla sella sottostante per conquistare la cima Skolio con un dislivello totale in salita che a quel punto raggiungeva già i 2000 m.

Siccome il nostro collega Lucio Angelini da solo conquistava la cima Mitikas, la più alta dell'Olimpo, altri 7 non volevano essere da meno ed alle ore 17.30 di sera partivano per il sentiero alpinistico dalla cima Skala (3ª vetta di giornata) tracciato appositamente per la conquista della vetta dove giungevano tra innumerevoli difficoltà alle ore 18.30.

Il ritomo al rifugio non avveniva prima delle ore 20.30 dopo un dislivello totale in salita di 2400 m. oltre ai 1200 m. in discesa, impresa ai limiti dell'umano che per il nostro presidente rappresentava il massimo dislivello coperto in giornata in tutta la sua vita.

Di sera mentre i greci guardavano le stelle nel cielo in occasione del solstizio d'estate imitati dal Bepi che durante la salita aveva conosciuto un'ateniese alle prime armi in montagna, gli italiani erano impegnati in lunghe telefonate in Italia per avere un aggiornamento sulla situazione della partita di calcio tra Italia e Spagna agli Europei.

L'indomani un'altra decina di persone partiva per la conquista dell'Olimpo con la guida Jaro, ma causa condizioni meteo sfavorevoli (nebbia fitta e forte vento) ripiegava sulle cime Skala e Skolio prima di scendere al villaggio di Prionia dove ad attenderli, per colmo dell'ironia, trovava un caldo implacabile ed un sole feroce.

Gran parte del gruppo in compenso era già partito con taxi per l'abitato di Litochoro e per la spiaggia situata una decina di km. più a valle dove poteva godersi una giornata al mare tutto sommato inaspettata.

La sera come di consuetudine alla fine dei trek si svolgeva la tradizionale cena di addio con la presenza del presidente del dub alpino greco di Litochoro, a cui veniva offerto in omaggio un prezioso libro illustrato sulle Dolomiti in segno di fratellanza tra gli alpinisti greci e quelli italiani; si assisteva inoltre alla consegna da parte del presidente alla guida alpina Jaro ed a Giovanni Cavalli di un distintivo d'oro della Giovane Montagna di Venezia per la fattiva opera di collaborazione prestata nell'organizzazione delle gite ed a Mirca di un libro illustrato su Venezia come forma di ringraziamento per l'aiuto prestato durante il trek. Ad allietare la luculliana cena ci pensava un gruppo di musicisti greci che suonando i loro strumenti tradizionali intonavano canzoni sia elleniche che italiane condudendo l'esibizione con un'imperdibile interpretazione di "Volare" del compianto Modugno.

Martedì 22 giugno era il giorno degli addii, ma prima si poteva ancora visitare la città di Salonicco dove si giungeva solo alle ore 10.00 all'appuntamento con la guida alla torre bianca, resto delle antiche mura cittadine. Nel breve spazio di due ore si vedeva la fortezza a dominio dell'abitato, la chiesa di S. Demetrio, nota soprattutto per gli splendidi mosaici che conserva al suo interno e l'Agorà sapientemente edotti dalla nostra quida greca parlante italiano.

Alle ore 15.00 partiva l'aereo da Salonicco che atterrava a Roma puntuale alle 15.00 (per effetto della differenza di un'ora) e pertanto occorreva aspettare a Fiumicino per ben 6 ore la coincidenza del volo per Venezia ove arrivavamo per le ore 21.30 stanchi ma felici per l'indimenticabile viaggio effettuato.

Un ringraziamento particolare a Giovanni Cavalli per l'îdea di organizzare un trek sui monti della Grecia ed al presidente, vero artefice dell'iniziativa, senza il cui contributo nulla si sarebbe potuto realizzare, nonostante gli inevitabili disguidi che un viaggio in terra straniera normalmente comporta anche per la mancanza di una ricognizione preventiva.

Rifugio S. Marco, Rifugio Galassi e Bivacco Slataper 29 giugno 2008

di Chiara Del Negro

Sentieri incantevoli in uno straordinario mondo di rocce conducono verso un antico rifugio frequentato dai gracchi, una fortezza oggi simbolo di umana convivenza ed un piccolo ma accogliente riparo tra i nevai

Meravigliosi giorni... in montagna che... una volta vissuti... non li dimenticheremo nemmeno quando i capelli saran caduti. Meravigliosi giorni per camminare, meravigliosi giorni per scalare, meravigliosi giorni durante i quali la passione per la montagna e l'entusiasmo di chi ti accompagna ti insegnano che se lo vuoi fino in fondo puoi arrivare. E così comincia un'altra storia, della quale resterà memoria, perché la montagna è come un libro aperto da sfogliare, dal quale molto puoi imparare, ma anche aggiungere una pagina di più. Quando era stato pubblicato il calendario delle attività della Giovane Montagna per il nuovo anno faceva ancora freddo, ma avevo immediatamente passato in rassegna i percorsi escursionistici in programma per i mesi successivi, individuandone alcuni di maggiormente interessanti. Tra tutti gli itinerari presenti però, quello che aveva catturato subito la mia attenzione, tanto da farmi pensare all'istante "impresa da portare a compimento", era proprio il tracciato che partendo da S. Vito di Cadore proponeva di raggiungere il Rifugio S. Marco, il Rifugio Galassi ed il Bivacco Slataper. Sembrava davvero una bella proposta, almeno per me che quella zona non l'avevo ancora battuta. E in attesa di maggiori dettagli, avevo immaginato quei posti come luoghi incredibili.

Dopo aver verificato l'intero percorso sulla guida del CAI, ed essermi ampiamente documentata circa l'itinerario anche tenendo in considerazione altre pubblicazioni, nonché informata in riguardo alle difficoltà tecniche che si sarebbero presentate durante il cammino, da un'attenta lettura della descrizione della via effettiva da percorrere, preparata accuratamente dal nutrito gruppo di saggi della Giovane Montagna, pote-

vo apprendere che non sarebbe stato possibile toccare lo stesso giorno entrambi i rifugi ed il bivacco perché collocati in zone diverse, ma che si profilava una scelta: salire al Rifugio S. Marco, con la possibilità di proseguire poi fino al Bivacco Slataper, o recarsi al Rifugio Galassi. Ardua scelta per chi avrebbe voluto sia ammirare la poesia dell'antico Rifugio S. Marco, sia osservare a naso in su i caratteristici scenari naturali offerti gratuitamente dal territorio in cui si trova il Rifugio Galassi e spingersi tanto in alto da scoprire un luogo poco frequentato e ancora selvaggio come il Bivacco Slataper. Ma alla selezione ci pensò in quel momento la natura umana, fatta di sentimenti, valori, emozioni. Venuta a conoscenza che il Bivacco Slataper, oltre ad essere un angolo incontaminato, è anche un luogo ricco di significato, venne fugato ogni dubbio e l'incertezza si trasformò in forte volontà di camminare fin lassù. Il Bivacco Slataper, infatti, è dedicato a due Alpini, Giuliano e Scipio Secondo Slataper (figlio dell'eroe della Prima Guerra Mondiale Scipio Slataper), cugini, entrambi tenenti, caduti sul fronte russo nel 1943 e poi decorati di medaglia d'oro al valor militare. Anche il fratello di mia nonna era Alpino della Divisione "Julia", anche lui dovette partire per recarsi in Russia ed anche lui, disperso, non fece più ritorno.

Finalmente era giunto il 29 giugno!! Il suo lento nascere portava con sé l'inizio di una grandiosa escursione in montagna.

L'appuntamento per chi aveva aderito alla promettente iniziativa era fissato per le sei e mezza, ma ad aggirarsi tra gli ampi spazi di Piazzale Roma c'erano anche gli entusiasti componenti del Corso di introduzione all'alpinismo, anch'essi in azione per portare a compimento la pratica. Tra gli esemplari di questo particolare branco vi erano anche: Iole, l'àncora della mia prima gita, Paola, l'allegra compagna di avventure, Alvise, il grande capo delle mille e un'impresa, Francesco, l'esperto conoscitore di pieghe ed anfratti della roccia,



Maurizio, mia guida delle nevi nonché preziosa bussola durante l'estate, Tita, l'insostituibile presidente della compagnia. Così incominciò un allegro e benaugurante scambio di saluti mattutini tra sonnambuli di tutte le età e di ogni livello. Dopo questa breve parentesi ognuno si diresse, senza perdere altro tempo, verso il proprio box di partenza.

Mentre il pullman della gita si riempiva, i volonterosi capigita Antonio Rossi e Germano Basaldella, con l'aiuto sempre pronto e ben accetto di Daniele, controllavano la lista dei partecipanti. Con un viavai continuo si alternavano volti conosciuti a facce nuove, fino a quando non fu occupato anche l'ultimo posto prenotato. Un'ultima

verifica per non lasciare a terra nessuno, poi, avviato il motore, l'autista conduceva il pullman e tutti noi oltre il caldo tropicale che negli ultimi giorni aveva investito anche Venezia, per volgere, al più presto, verso nuovi polari orizzonti.

Mentre osservavo dal finestrino che i magici colori dell'alba avevano già lasciato il cielo ai raggi di un timido sole, un gabbiano sbattendo con vigore le ali volava in alto, deciso verso la sua meta. Che coincidenza! Anche noi ci stavamo dirigendo in alta quota e quel gabbiano sembrava proprio volercelo ricordare.

Una volta arrivati a S. Vito di Cadore dovevamo raggiungere il piazzale dove sorgeva la stazione di partenza della seggiovia S. Marco. Fummo stupiti dall'abilità del nostro conducente che, nell'intento di farci risparmiare tempo, si impegnò a salire con il pesante mezzo di trasporto lungo l'accidentata e stretta stradina di collegamento tra il suddetto piazzale ed il paese. Con qualche sobbalzo, ma pur sempre ancorati al terreno, quadagnammo guindi la località di destinazione.

Concluso felicemente il tratto in pullman, ora era necessario effettuare un panoramico e rinfrescante tratto in seggiovia per portarsi, nel minor tempo possibile, al Rifugio Scotter-Palatini, edificio collocato nei pressi della stazione di arrivo della seggiovia S. Marco da dove iniziavano tutti gli itinerari a piedi.

Lasciataci alle spalle anche la seggiovia biposto, non riuscendo più a tenere gli scarponi a freno incominciammo a muovere i primi passi, ciascuno per conquistare il tanto ambito obiettivo che si era preposto di raggiungere in questa giornata. Così c'era chi si recava al Rifugio Galassi, chi si fermava al Rifugio S. Marco e chi invece, come me, desiderava compiere "l'ascesa" al Bivacco Slataper.

Dal Rifugio Scotter-Palatini il gruppo che intendeva giungere al Rifugio Galassi, accompagnato dal capogita Antonio Rossi, ed il resto della comitiva diretta al Rifugio S.Marco e al Bivacco Slataper, guidata dal capogita

Germano Basaldella, procedettero separatamente in quanto i due percorsi si sviluppavano in direzioni opposte.

Il cammino che ci avrebbe condotti fin sulla roccia dove sorgeva il Bivacco Slataper era lungo, quindi imboccata la strada bianca che correva poco sopra il Rifugio Scotter-Palatini con passo spedito, continuammo ad avanzare senza sosta anche lungo il sentiero n. 228 fino a raggiungere, dopo circa mezz'ora, il Rifugio S. Marco.

In questo tratto il tracciato presentava una varietà dell'ambiente naturale unica. A zone ricche di vegetazione, che ci avevano permesso di trovare riparo dal sole e dal caldo che, stranamente, aumentava in modo proporzionale all'alzarsi della quota, si alternavano zone più aperte, dov'era possibile apprezzare il panorama, corsi d'acqua.

L'arrivo al Rifugio S. Marco avvenne magicamente tra le fronde degli alberi. A rendere ancor più magica l'atmosfera ci pensarono i gracchi, che volteggiavano allegramente nei pressi dell'antico edificio.

Sopra la porta d'ingresso del Rifugio S. Marco una targa riportava inciso l'anno di costruzione, il 1895, ma qui un po' tutto sembrava ricondurci a quel tempo: l'originale nome della località in cui sorge il rifugio, Col de chi de Oss, la muratura, costituita da pietre irregolari grigio-bianche, la tinta panna del rifugio perfettamente in armonia con l'ambiente naturale, le piccole finestre con le lastre suddivise in quattro riquadri, gli scuri di colore azzurro con una striscia bianca orizzontale nel mezzo e la graziosa finestra rivolta verso il Monte Pelmo con un singolare parapetto in legno verniciato di azzurro.

Caratteristica, nella parte dell'edificio volgente verso il Gruppo del Sorapiss, quella che appare come la più moderna, la particolare muratura che dà l'impressione di assistere ad una fitta nevicata.

Dopo aver goduto anche di splendide vedute sul Gruppo delle Marmarole e sull'Antelao era proprio necessario proseguire. Dunque, una volta reintegrati i liquidi, ci avviammo lungo il sentiero n. 226 diretto a Forcella Grande. Non potevamo nemmeno immaginare quale spettacolo si sarebbe presentato davanti ai nostri occhi non appena ci fossimo affacciati sulla forcella!! A 2255 metri la vegetazione si era fatta più rada, ma un'erbetta di un verde chiarissimo resisteva tra le rocce che costituivano la principale caratteristica del paesaggio naturale a questa quota. Alla nostra destra Daniele mi faceva notare la Torre dei Sabbioni, aggiungendo che se ora la potevo osservare dal basso in alto, dal Bivacco Slataper avrei goduto di una visione dall'alto in basso.

Superata la forcella, il nostro cammino continuava seguendo il sentiero n. 246. Mano a mano che avanzavamo ci accompagnava la presenza della Torre dei Sabbioni che s'innalzava poco distante. All'improvviso, nel punto in cui della "Torre" si poteva cogliere il profilo migliore, di fronte a noi si aprirono la favolosa Val di San Vito a destra, che da lontano sembrava un grandissimo sentiero promettente paesaggi da sogno, e lo straordinario Fond de Ruséco a sinistra, che dovevamo percorrere per portarci al Bivacco Slataper. Ci inoltrammo perciò nel Fond de Ruséco. Il paesaggio appariva severo ma grandioso, indimenticabile, come suggerivano i "non ti scordar di me" che crescevano tra le pietre.

Quando le gambe ormai imploravano il meritato riposo, si stava piano piano componendo uno stupendo scenario: la maestosità della Croda Marcòra, i nevai che brillavano colpiti dai raggi del sole ed il bivacco in lontananza, un puntino rosso che Daniele ci aveva subito indicato. Questo puntino rosso, come il miraggio di un'oasi nel deserto, sembrava sempre così vicino, ma ogni volta si rivelava invece ancora così lontano.

Nell'ultimo tratto del Fond de Ruséco il sentiero si sviluppava tra enormi massi, più o meno della stessa grandezza, ma dalle forme diverse, ricoperti qua e là da chiazze di neve. Davvero singolare questo tratto del percorso, appariva come un sentiero creato per giganti, ma segnato nel manto bianco dalle impronte di prodi appassionati della montagna.

Dopo un ultimo sforzo, ecco spiccare il Bivacco Slataper aggrappato alla roccia e più rosso che mai. Questa volta non si trattava di un miraggio! E che suggestivo sfondo di rocce!!

Una volta raggiunta la meta la soddisfazione era grande, ma come al solito il tempo troppo poco. Così dopo aver recuperata l'energia necessaria consumando ben poco del ben fornito cestino della merenda, iniziavo a perlustrare l'interno del bivacco. Da un attento esame spiccavano "scuri" interni scorrevoli per le finestrelle, una tavola consunta che ospitava un "quaderno di vetta", una cassetta del pronto soccorso, qualche pietanza probabilmente antica per improvvisare, con un po' di fantasia, un lauto pasto e mi sembra quattro letti a castello di fortuna, ma soprattutto tanta, tanta voglia di vivere la montagna ed il ricordo di quegli Alpini caduti in Russia.

Merita un piccolo spazio in questa "relazione" anche l'accenno ad un gesto semplice come quello di scrivere due parole nel "quaderno di vetta". Compiuto anche da noi della Giovane Montagna al Bivacco Slataper, è dedicato soprattutto a chi la montagna non la conosce, o non la sa ancora capire e quindi amare, perché possa cogliere di essa, scorrendo le righe, al di là della fatica, l'emozione vera che essa genera attraverso le sue semplici meraviglie: l'incontro con un cervo che vaga nel bosco, la scoperta di un fiore raro, la vista di una cima imponente o di un albero secolare.

Il percorso di ritorno fu scorrevole, anche agevolato da un leggero venticello di quota.

Riguadagnato il Rifugio S. Marco ci fu una sosta per un momento insieme. Ci ritrovammo con il gruppo che si era fermato lì dal mattino e con il gruppo che aveva proseguito fino alle pendici dell'Antelao per raggiungere il Rifugio Galassi. Dopo un reciproco scambio di esperienze, Daniele richiamò la nostra attenzione tirando fuori dallo zaino delle meraviglie il cappello magico, che se non ricordo male, corrispondeva al mitico cappello delle avventure della Grecia.

Scesi al Rifugio Scotter-Palatini ci fu il tempo per un'altra tappa. Poi, ripresa al volo la seggiovia diretta a S. Vito di Cadore cominciò un conto alla rovescia che si concluse in breve tempo con un ritorno alla civiltà. Ma ci restavano le numerose fotografie scattate per poter raccontare e documentare.

Mentre il pullman percorreva la strada del ritorno, due piccoli uccelli, sbattendo le ali, sembravano salutarci prima di volare anch'essi verso il nido.

Ci era mancata un po' la freschezza e la simpatia di Francesca, che in Austria ci aveva allietati con la sua presenza, ma c'era Ada che ora ci deliziava con lezioni di botanica e ci spiegava che "fior di stecco", o dafne, è il curioso nome di un fiore che viene chiamato così perché prima nasce il fiore e poi la foglia. C'era anche Daniele che, notata la trasformazione della mia tintarella di luna in tintarella di sole, in particolare sulla fronte, improvvisava allegramente un pezzo musicale che diceva più o meno queste parole: "Col sole in fronte vado per il monte". E poi c'era pure Sergio che aveva affermato: "Tutte le montagne sono belle". Ed è vero, ci sono montagne che conosciamo bene, montagne che abbiamo frequentato meno, montagne che non conosciamo affatto, ma tutte ci possono offrire qualcosa di speciale!! E c'era ancora l'autista, premio nobel per la pazienza dopo averci sopportati quando a turno chiedevamo l'apertura del portabagagli e quando in coda volevamo invece arrivare più in fretta.

E l'escursione ogni volta segna nella tua vita una svolta, perché ciascuno ti passa la sua esperienza che raccogli con pazienza, per riempire una valigetta di saggezza, da utilizzare nella vita per riuscire ad affrontare qualsiasi partita.

Monte Ortles (3905 m.) 5-6 luglio 2008

... di solito una ragionevole rinuncia apre ad una gioia più grande!

Molti soci attendevano con trepidazione questa prestigiosa salita, ma per motivi di sicurezza, dopo che la guida Maurizio Venzo, fatta un ulteriore ricognizione sabato pomeriggio, valutava pericoloso per un numero così elevato di partecipanti salire in vetta a motivo del ritiro del ghiacciaio che aveva lasciato scoperta una difficile parete di roccia di circa 15 metri da superare in arrampicata libera, si è deciso di sospendere la salita ritenendo l'itinerario attuale non più praticabile per una gita sociale.

La decisione non è stata accolta da tutti in egual misura, ma alla fine la consapevolezza che la vita è un dono incommensurabile che va sempre custodito, ha placato gli animi più desiderosi di poter far memoria di un'esperienza così esaltate.

L'ambiente così grandioso e suggestivo, in special modo per chi non lo conosceva, non è venuto meno alle aspettative!

Ore 7 partenza dal Piazzale Roma. Siamo una trentina con grossi zaini armati di piccozza, ramponi e casco. Le ore di viaggio sono parecchie, ma passono ugualmente veloci tra il chiacchierio e le formazioni delle cordate. Alle 12.30 siamo a Solda alla partenza della seggiovia K2 che ci permette di abbreviare la salita al Rifugio Payer (m. 3029) che fa sempre capolino dall'aerea cresta rocciosa che si spinge a nord dell'Ortles.

Ed eccoci sul sentiero numero 10 tappezzato di rododendri. Camminiamo lenti e compatti mentre a valle scorgiamo in tutta la sua bellezza il paese di Solda. In breve si arriva sulla morena della Vedretta di Marlet al termine della quale un sentiero a zig-zag ci porta al colle dove è situato il Rifugio Tabaretta (m. 2556). Si sosta per ammirare l'impressionante parete nord dell'Ortles e si prosegue dopo poco con



maggior fatica per raggiungere la forcella dell'Orso (m. 2879) dove lo sguardo spazia su vedute da mozzafiato: montagne a non finire!

Ora il Rifugio Payer è là, suggestivo e infinitamente rassicurante! È un nido d'aquila che raccoglie chi vola alto e chi ama la bellezza delle altezze. Qui tutto è dono che va accolto e gustato. Un ultimo sforzo ed eccoci dentro al rifugio. L'accoglienza al rifugio è ottima e così l'abbondante cena! Poi un meritato riposo per riprendere il cammino il

riprendere il cammino il giorno dopo.

L'amara rinuncia fortifica il carattere e riaccende più forte la speranza: di solito una ragionevole accettazione della realtà apre ad

Posa al rifugio Payer

una gioia più grande!

Domenica mattina alle otto siamo in partenza per il Rifugio Coston dopo la foto di gruppo. Si ripercorre l'itinerario fino all'arrivo della seggiovia K2 per poi proseguire verso il rifugio Coston. Il tempo si è chiuso e minaccia di piovere, perciò la comitiva procede in fretta per raggiungere la funivia sotto il rifugio Città di Milano per rientrare a Solda.

Alle 15 partiamo per Venezia con una sosta a Merano alla Birreria Fost per un boccale di birra!

Il rientro è ugualmente allegro e al nostro capogita Alvise va la nostra ammirazione per l'amicizia dimostrata e per la capacità di condurre situazioni a volte non facili.

La Cima dell'Ortles è là. Essa ci attende, non invano! (t.p.)

Altre attività

- 1) Riuscitissima e partecipata la gita culturale del 6 aprile a Bergamo e Sotto il Monte organizzata e diretta dalla socia Daniela Simionato alla quale va il nostro più sentito ringraziamento.
- 2) Dal 9 al 14 maggio un gruppetto ha percorso la Via Francigena del Sud da Sermoneta a Roma. Ottima l'organizzazione di Alberto Alberti.

Momenti tristi

Ci hanno lasciato

Emilio Mazzariol

Il 19 marzo 2008 ci ha lasciato un socio che a lungo ricorderemo per la sua onestà adamantina, per la sua semplicità e per attaccamento alla Giovane Montagna: amato da tutti, in special modo da suoi studenti ai quali ha dedicato tutta la sua vita di professore insegnando con passione e bravura.

Socio dal 1972 partecipava alla vita associativa con interesse e quando poteva era presente alle gite più significative. Era un buon camminatore e amante della cultura alpina che impartiva sia con scritti o con conferenze. Sempre si distingueva per la sua delicatezza e bonarietà. Una cattiva malattia che ha combattuto fino in fondo, lo ha vinto consegnandolo al Signore che amava con fede profonda. Ora è in Cielo. Giunga a lui la nostra preghiera! (t.p.)

Antoni Bredoli

Il 12 febbraio è ritornato alla Casa del Padre il socio Antonio. Chi lo ha conosciuto non può non aver apprezzato le sue doti umane, sempre pronto al dialogo, amico sincero! Socio CAI fin da giovane, amante della montagna che ha praticato fino a tarda età: escursionista instancabile, arrampicatore, ma la sua passione era lo sci! Da parecchi anni si era iscritto alla Giovane Montagna partecipando in gran parte alle attività culturali.

La sua passione era la fotografia: immortalava con abilità artistica e poetica inquadrature di ogni tipo che poi regalava regolarmente. Ora se n'è andato, a noi spetta di ricordarlo nella preghiera! (t.p.)

Roberto Bettiolo

Poco tempo fa dopo una amichevole cena si ironizzava con Roberto chi avrebbe scritto sulla rivista il nostro commiato da questa vita terrena.

Purtroppo ancora una volta mi trovo a ricordare con le mie modeste e forse banali parole un amico che il 25 aprile ci ha lasciato; non sarà più fra noi, non lo incontreremo più non scambieremo più una parola non vedremo più le sue belle diapositive che con ordine e amore ci presentava e con cui ci faceva rivivere la montagna vera.

Scrupoloso, preciso, ordinato questo era Roberto Bettiolo.

In una triste giornata di pioggia nella chiesa di San Cassiano gremita di amici, attorniato dai suoi affetti più cari, a Roberto è stato dato l'ultimo saluto accompagnato dal canto del coro del quale faceva parte da lunghi anni.

Ora alla lunga cordata verso la Vetta più sublime si è aggiunto anche Lui. Lassù lo vogliamo immaginare felice, in compagnia dei tanti che Lo hanno preceduto e vigilano su di noi con amore e perché no?... ci aspettano per unirci tutti in un unico abbraccio. (C. Pagliarin)

A queste righe si associa l'attuale presidenza che riconosce nel socio Roberto un grossa perdita per la sua generosa e preziosa collaborazione data alla sezione in ogni momento richiesto, specialmente in quelli difficili. Ma soprattutto mette l'accento sulla sua esemplare figura: uomo buono, retto e di forte spiritualità, tenace in ogni sua azione e di un'ampia cultura alpina e alpinistica. Ora dal Cielo veglierà sul "suo bivacco Baroni" che egli ha tanto amato e curato! Rinnoviamo le condoglianze alla moglie Anna e all'inseparabile caro fratello Renzo. (t.p.)

Mons. Tino Marchi

Il 9 maggio scorso, alle prime ore del giorno, è morto don Tino all'ospedale S. Camillo agli Alberoni: uscito di casa il 4 febbraio-suo 81° compleanno - non vi ha fatto più ritorno. Si è spento serenamente dopo una degenza sufficientemente tranquilla, senza particolari sofferenze se non psicologiche, per il costante decadimento e prostrazione; il male che lo ha accompagnato per anni, con alterne vicende, lo ha minato e vinto negli ultimi 10 mesi. Ha affrontato tutto al meglio, con decisione come d'uso, predisponendo ogni cosa con ordine, con pazienza, conscio del suo stato, con Fede.

E' stato "accompagnato" da amici fedeli, da sacerdoti, dal patriarca Scola, ben assistito dai medici e dai religiosi del S. Camillo e visitato da innumerevoli persone: "Quanta gente, quanta gente...". Nei diversi incontri ha salutato tutti con parole opportune o con debole sorriso o con silenzio e sguardi: "Dio benedica i tuoi figli..... Sei una brava persona... Sono pronto...Mi veste Lei vero Suor G. al momento?"
L'ultimo pomeriggio a ciascuno dei presenti ha detto: "Grazie di tutto".

Sacerdote a 22 anni, successivamente laureato in legge per i suoi incarichi, è stato direttore dell'Ufficio Amministrativo Diocesano della Curia di Venezia, membro del Tribunale Regionale Ecclesiastico, Consigliere e poi Presidente FACI – Roma-Federazione Clero Italiano (come

tale anche Consigliere INPS- Roma), che cura ogni aspetto pratico della vita dei sacerdoti italiani (sanitario, assistenziale, civile, fiscale, pensionistico, vacanze, ecc.: il che lo portava spesso in giro per l'Italia), Membro della Commissione Vaticana per la Revisione del Concordato con il governo Craxi e, successivamente, di conseguenza, Primo Presidente ICSC-Roma (Istituto Centrale Sostentamento Clero) che coordina le necessità economiche e finanziarie dei sacerdoti e parrocchie italiane (anche con il noto 8 per mille fiscale), Assistente Religioso - "Cappellano Professo" - all'Ordine di Malta di Venezia ("Stato Sovrano" pur senza territorio): "Fra Tino".

Ogni incarico è durato dai 10 ai 15 anni.

Pastoralmente, in senso stretto, appena sacerdote è stato cappellano a S. Polo (non più parrocchia dal "66") per 7 anni: gli ex parrocchiani si sono ritrovati con lui una decina di volte, anche con il secondo cappellano don Carlo Seno, per fare festa: memorabili la prima a Villa Elena a Mestre (125 persone), quella gioiosa del "99"-50° di Messa- e l'ultima a gennaio 2007-80° compleanno - torta con 80 candeline, quando la lunga predica, letta seduto. è risuonata come testamento spirituale, come sereno addio.

È stato Rettore della Chiesa di S. Giovanni Evangelista (ex Suore di Nevers), assistente di varie comunità di suore, nonché assistente della Giovane Montagna di Venezia dal '55 al '68 (e socio fino alla fine con numerose presenze e con aiuti determinanti come il cambio sede). Ha però creato anche una fitta rete di amicizie, in Italia ma specialmete a Venezia e nel Veneto, che coltivava, incontrava, aiutava ogni volta che tornava da Roma, sposando molti conoscenti ed amici.

Negli ultimi anni il suo cuore era anche nelle Filippine alla Missione SS Sacramento che accoglie , cura, istruisce bambine e ragazze abbandonate: una gioia vederne le foto. Ivi sognava di ritornate per la terza volta nel 2007...

Nella sua vita ha affrontato vari problemi di salute, seri negli ultimi anni, con difficoltà di deambulazione: quando poteva però era presente ove richiesto, tra i Canonici a S. Marco, agli incontri dell'Ordine di Malta, alla messa delle 7 presso la casa-suore Salesie. Ormai le ultime attività le svolgeva al telefono, chiacchierando, consigliando, ascoltando, aiutando. In ogni suo operare ha profuso sempre tutto se stesso, al meglio, senza risparmiarsi.

Colto, intelligente, capace e volitivo (anche troppo), profondo e rigoroso, amico di moltissimi a Venezia ed in Italia, ha dato molto alla chiesa veneziana e italiana e alla società civile, con spirito di servizio. Ha fatto molto, moltissimo del bene (spesso nascosto come gli riconoscono qli amici), fin dall'ospedale.

Amava la buona tavola come tutti sanno e la compagnia, ma era anche "solitario" (mai però "solo"). Se voleva conoscere bene qualcuno, si diceva, gli faceva il "terzo grado" scavando nel suo profondo. Carattere forte, a volte difficile, con il "piglio" del comando, a qualcuno non andava a genio (qualche volta a ragione); il Vescovo Nicora di Roma al funerale ha detto: "...di carattere impetuoso..."- Ha avuto scontri anche con amici, che gli sono rimasti tali, conoscendolo bene, con affetto...- Qualcuno si è riconciliato con lui, negli ultimi tempi, altri forse no, almeno qui in terra...

Al funerale e al trigesimo i due Patriarchi, Vescovi di Roma e dell'Ordine di Malta, messaggio del Vescovo Loris Capovilla (segretario di Papa Giovanni XXIII), molta gente, con cerimonia semplice, "fra amici": è sepolto non lontano da sua madre e poco più in là dell'amato parroco di S. Polo.

Memorie spicciole: da giovane prete in patronato calzava i guantoni da boxe...e le prendeva. Il primo maggio di ogni anno gita agli Alberoni con i ragazzi, partita di rugby e grande "solana". Certe volte per necessità, celebrava una messa... veloce: record 12 minuti. Aveva istituito per i giovani l'incontro-Messa del giovedì, ore 7, pre scuola: altri tempi!

"Non hai fatto la pagina attiva? (lavoro catechistico per casa) Casaaaa...! Niente gita, nè cinema mensile!" Poi invece spesso sanava... A pasquetta per vari anni gita a Negrar - sagra del "recioto", con giovani e giovanetti, "che i impara a gustar el vin bon". In montagna da giovane camminava con difficoltà, ma era pericoloso quando sciava (a spazzaneve, fino a 72 anni): quasi una catapulta da stargli lontano. Il 25° di messa lo ha festeggiato con sacerdoti e – deliberatamente - con soli uomini. "Oggi ho 70 anni ("97"), la mia vita è verso la fine, ringrazio Dio di tutto e devo prepararmi": ne ha vissuti benino altri 11. Spesso, dopo incontri a San Polo, un gruppo di giovani lo accompagnava a casa per due chiacchere e un saluto, lì, sul Ponte Bemardo, anche a sua madre sul balcone: il ponte c'è ancora, la casa è chiusa, e ora con tanti ricordi per incontrarlo bisogna guardare oltre il tetto, ma si sente un vuoto...

È stato certamente un grosso personaggio che non appariva più di tanto, un forte segno di Dio, che ha mostrato vie da percorrere e non. Errori? Colpe? Quel che è fatto è "scritto" ma... "Chi di voi è senza peccato..." (Gv. 8,7).

A don Tino, Sacerdote di Cristo, che ritroveremo un giorno. Un amico da 60 anni (Toni Centa)

Un amico di don Tino

"L'amicizia è sempre un bene e un prodotto della giustizia". Così era don Tino! Chi lo conosceva da vicino gli perdonava gli eccessi del suo carattere che addomesticava per riprendere il rapporto interrotto con benevolenza e reciproco valore. Uomo di una forte personalità e di una spiccata intuizione, aveva un senso forte della giustizia, immediato nelle risposte, mai domo di fronte alle difficoltà. Amico vero e leale, pronto ad aiutare chiunque senza apparire. Prete fedele alla sua vocazione, ordinato e preciso nel suo ministero, per nessun motivo tralasciava la Celebrazione Eucaristica quotidiana, disponibile fino in fondo con i suoi confratelli. Stimatissimo nei vari e molteplici impegni ecclesiali assunti. Come cappellano prima e come socio fino alla fine, amava e stimava la Giovane Montagna alla quale ha dato fin da giovane prete costantemente il suo aiuto, intervenendo con delicatezza e concretezza per risolvere ogni sua necessità e concludeva: "È un'associazione che ha fatto molto del bene".

L'amico che dedica queste poche righe risente fortemente della sua dipartita, ma ne è sicuro che dal Cielo continuerà ad avere un occhio di riguardo per i suoi amici, quelli che ha amato tanto! (t.p.)

Quadrimestrale della Giovane Montagna di Venezia

Anno XXXVI nº 2